



IN OGNI CASO
NESSUN RIMORSO

PRINT #6
NOVEMBRE 2007

IN OGNI DOVE

La storia siamo noi: un appello alla mobilitazione

È da anni che chiediamo che tutti e tutte si facciano carico delle sorti dei processi per il g8 di Genova. L'arroganza dei pm genovesi titolari del processo contro 25 manifestanti per devastazione e saccheggio sembra finalmente aver smosso la coscienza di quei 300.000 che a Genova hanno cercato di opporsi al pensiero unico che il g8 rappresenta. Pensiamo che questo non sia il momento di settarismi e distinguo puerili, ma che sia necessaria una manifestazione di massa e una partecipazione senza se e senza ma a tutte le iniziative che vogliono fare pressione per evitare che la sentenza del processo per devastazione e saccheggio ricalchi le richieste dei pm. Per questo speriamo che tutti e tutte rispondano agli appelli e alle mobilitazioni che verranno lanciate, con intelligenza e con la voglia di gridare e rivendicare quel lontano 20 e 21 luglio 2001.

Un appello alla mobilitazione di tutti per il 17 novembre

“La storia siamo noi” non è uno slogan. E' un approccio preciso: da un lato la storia sociale, dall'altro la storia del potere. Chi lo ha cantato in questi anni lo ha fatto con l'istinto di chi sa di aver vissuto un pezzo importante della storia, ufficiosa o ufficiale che sia. E lo ha fatto pensando a Genova 2001. Con ogni mezzo necessario.

Dal 21 luglio 2001 in poi la giustizia e la politica hanno cominciato la revisione della storia che ognuno di noi ha vissuto sulla nostra pelle: coloro che si sono ribellati a una certa visione del mondo sono diventati terroristi; coloro che hanno seminato il panico nelle strade di Genova sono diventati i paladini dell'ordine e della giustizia.

Per sei lunghi anni tutto questo è serpeggiato nelle aule di tribunale, mentre la nostra voce collettiva si affievoliva, con un processo di rimozione collettiva che ha fatto sì che in molti dimenticassero che Genova non è stata solo il terrore in divisa, ma anche e soprattutto la forza e l'energia di centinaia di migliaia di persone che almeno per pochi giorni hanno pensato che il mondo potesse essere diverso da come ce lo hanno sempre raccontato e rappresentato.

Per sei lunghi anni il teatrino delle corti penali si è sostituito alla presa di parola delle persone vive, nella convinzione che verità giuridica e realtà storica in qualche modo convergessero, nella speranza che in qualche modo tutto si sistemasse e non fossero in pochi a pagare la stizzosa vendetta del potere.

Le requisitorie dei pm Anna Canepa e Andrea Canciani nel processo che vede 25 persone imputate per devastazione e saccheggio, hanno completato l'operazione di revisione della storia che è cominciata il giorno dopo le mobilitazioni contro il g8 del 2001 e si sono concluse con la richiesta di 225 anni di carcere.

Pensiamo che sia arrivato il momento di prendere di nuovo la parola, di gridare con forza che gli eventi del luglio 2001 appartengono a tutti noi, di mobilitarsi in massa e con intelligenza per fare sì che 25 persone non paghino per qualcosa di cui siamo stati protagonisti tutt*, nessuno escluso.

Vogliamo rilanciare con forza la mobilitazione di massa del 17 novembre a Genova, e tutte le iniziative tese a riappropriarci della nostra memoria e del senso di quei giorni lontani sei anni ma ancora vivi in quello che hanno rappresentato.

Vorremmo che tutti rilanciassero questo appello senza firme, senza identità, senza se e senza ma, perché Genova non è finita, è ancora qui, oggi, e riguarda tutti e tutti se ne devono fare carico, senza esclusioni.

Per cominciare primo appuntamento a Genova: 17 novembre 2007

LA STORIA SIAMO NOI

L'OLIATURA in PILLOLE

Per sostenere supportolegale:

* all'indirizzo <http://www.supportolegale.org/?q=merchandising>, l'elenco dei materiali che supportolegale smercia durante i banchini o via posta;

*contattaci all'indirizzo info@supportolegale.org, per organizzare serate, proiezioni, discussioni, concerti, etc.

*facendo una donazione: Banca di credito cooperativo di Casalgrasso e Sant'Albano Stura Torino - C.so V. Emanuele
conto corrente: 000130108433, intestato a: Associazione Culturale dei Ciompi onlus - CIN: E - ABI: 08833 - CAB: 01000 - BBAN: E 08833 01000 000130108433 IBAN: IT62 E088 3301 0000 0013 0108 433 - SWIFT CODE: ICRAITMMN50
--- > causale/reason: “**supporto legale**”.





Genova

Processo DIAZ

Il complesso Pascoli-Diaz-Pertini (sui nomi delle scuole c'è sempre stata gran confusione, ma per comodità vengono indicate come Diaz la scuola dormitorio, mentre come Pascoli la scuola del media center) è costituito da due edifici contenenti vari istituti che, nel luglio 2001, vengono assegnati Genoa Social Forum (GSF) per realizzare il centro stampa e avere un luogo fisico di confronto e di "training" dove vari gruppi potessero fare i propri "allenamenti" per i presidi e per le azioni - oltre che come dormitorio (anche se in realtà questo sarà un uso improprio che non sarà possibile impedire).

I 4 piani della Pascoli ospitano una sala stampa e una palestra/infermeria nel seminterrato, una stanza di supporto legale e medico (oltre agli uffici di comunicazione del GSF) al primo piano, i media alternativi al secondo piano, Indymedia al terzo piano e alcune strutture di segreteria - come fotocopiatrici

e via dicendo - al quarto piano, da cui si accede al terrazzo.

Nella Diaz la palestra è adibita a zona di training, con un piccolo corridoio e uno stanzino sulla destra dell'ingresso come luogo di accesso pubblico a Internet. Rapidamente, la scuola diventa anche un dormitorio per manifestanti che non hanno trovato altro luogo dove dormire. Durante tutta la settimana decine di hacker e mediattivisti mandano avanti la baracca, consentendo a operatori media di ogni sorta di raccontare quello che sta avvenendo a Genova.

La sera di sabato 21 luglio, mentre molti manifestanti che dormivano nella Diaz stanno decidendo di tornare a casa la sera stessa, compaiono alcuni plotoni della polizia in piazza Merani, la piazzetta a monte di via Cesare Battisti, dove si trovano le due scuole. Da lì muovono a passo di marcia e invadono sia la Diaz che la Pascoli. Sulla loro strada trovano un mediattivista che viene pestato a sangue e lasciato in fin di vita.

Nella Pascoli la furia dei poliziotti si sfoga quasi subito contro i computer di legali, medici e mediattivisti, oltre che, limitatamente, contro le persone, che vengono fatte sedere contro il muro e con la faccia al suolo mentre i locali vengono perquisiti. Nella Diaz è una carneficina. All'irruzione segue la caccia all'uomo angolo per angolo del palazzo. Rapidamente, si sparge la voce e fuori dalle due scuole si affollano i giornalisti. Nella Diaz vengono arrestati tutti i 93 presenti (alcuni sono riusciti miracolosamente a scappare). 71 sono feriti e tre in condizioni gravissime, di cui uno in fin di vita. 75 di loro, compresi tutti i feriti meno gravi, sono portati alla caserma di Bolzaneto. Per ore si susseguono l'uscita delle barelle e il trasferimento sui cellulari delle persone che escono sulle proprie gambe, mentre all'esterno si alzano cori di "Assassini, Assassini", soprattutto quando le forze dell'ordine fanno uscire un sacco nero con "il materiale sequestrato" (in gran parte di proprietà della ditta edile Tecnoconsul), che viene scambiato con un cadavere. Ormai a notte fonda le forze dell'ordine si ritirano.

La mattina, in una conferenza stampa in Que-

stura, i 93 arrestati sono accusati di essere parte di una organizzazione internazionale "finalizzata alla devastazione e al saccheggio". I primi agenti entrati sarebbero stati aggrediti "a mano armata" e all'interno della scuola si sarebbero ritrovate "pericolose armi". Presto molte di queste affermazioni si dimostreranno false, e cadranno tutte le accuse nei confronti degli arrestati, ma solo due anni dopo si riveleranno falsi anche il ritrovamento di due bottiglie incendiarie e il tentato accoltellamento di un poliziotto.

L'irruzione alla scuola Diaz venne decisa dai massimi vertici della polizia presenti a Genova per il G8, in una riunione tenuta la sera del 21 luglio 2001,

Dopo due giorni di scontri con un morto, centinaia di feriti e pochi arresti, nella stanza del questore Colucci. A presiederla c'era il prefetto Arnaldo La Barbera, capo della Polizia di Prevenzione, arrivato quel pomeriggio da Roma. Presenti Gratteri (capo dello SCO), Caldarozzi (suo vice), Murgolo (vicequestore di Bologna), Mortola (capo Digos Genova) e dalle 22,30 in poi anche Canterini (capo Reparto Mobile Roma).

Tutti funzionari che si ritroveranno nella scuola: il via libera lo diede Gianni De Gennaro, per telefono.

Più che una perquisizione, che infatti non si fece, fu decisa una retata: volevano fare il massimo numero di arresti a fronte di un bilancio disastroso per l'ordine pubblico. È noto che il vicecapo della polizia, il prefetto Ansoino Andreassi, manifestò le sue perplessità e non partecipò alla riunione operativa.

Del resto, inviando a Genova La Barbera, De Gennaro l'aveva praticamente sfiduciato. L'operazione, ufficialmente giustificata con la sassaiola che avrebbe colpito le auto di una pattuglia di Polizia, si concluse con 61 feriti sui 93 manifestanti trovati nella scuola, che per lo più dormivano.

Secondo il decreto di archiviazione delle accuse a loro carico, a parte chiudere cancello e portone (sfondati) non opposero una significativa resistenza. Tutti e 93 furono arrestati per "associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio", in base ai verbali di perquisizione e sequestro che attestavano il ritrovamento di "armi improprie" e di due molotov. Ma i giudici genovesi non convalidarono gli arresti.

Le udienze preliminari - che si sono aperte sabato 26 giugno 2004 e chiuse il 13 dicembre - hanno visto tra i 28 imputati uomini vicinissimi al capo della

polizia, come Francesco Gratteri, promosso alla testa dell'antiterrorismo giusto in tempo per essere presentato come il castigatore delle nuove BR. Dirigenti di primo piano come il capo degli analisti della polizia di prevenzione, Gianni Lupperi (coordinatore della task force europea che indaga sugli anarchici); investigatori come Gilberto Caldarozzi (ex vice di Gratteri allo SCO), Filippo Ferri (dalla squadra mobile di La Spezia alle indagini sull'omicidio Biagi) e Fabio Ciccimarra (imputato anche a Napoli per le violenze sugli arrestati nella caserma Raniero). Si tratta

di funzionari che hanno decine di agenti alle loro dipendenze e che, ad eccezione di Lupperi, provengono tutti dal mondo delle squadre mobili e della lotta alla criminalità comune e organizzata, a cominciare da Gratteri e dallo stesso De Gennaro. Devono rispondere di falso e calunnia, essenzialmente per la vicenda delle due molotov fasulle, insieme agli altri firmatari dei verbali della Diaz, da Mortola al vicequestore Massimiliano Di Bernardini (nucleo antirapine, squadra mobile di Roma), al vicequestore Pietro Troiani e all'ex agente Antonio Burgio, che maneggiarono quelle due bottiglie prima che finissero nelle mani dei dirigenti, ripresi nel cortile da una provvidenziale telecamera.

Per il pestaggio all'interno della Diaz sono imputati di lesioni personali in concorso Vincenzo Canterini, Michelangelo Fournier (suo vice al reparto mobile di Roma) e gli otto capisquadra (Fabrizio Basili, Ciro Tucci, Carlo Lucaroni, Emiliano Zaccaria, Angelo Cenni, Fabrizio Ledoti, Pietro Stranieri e Vincenzo Compagnone). Le immagini, le dichiarazioni di Gratteri davanti alla commissione parlamentare e le stesse relazioni di servizio dei capisquadra, incrociate con le deposizioni dei pestati, che in qualche caso hanno potuto riconoscere le divise, indicano che i settanta celerini romani, tutti dello speciale Nucleo Antisommossa creato prima del G8, sono sì entrati per primi, ma che al pestaggio hanno preso parte decine di poliziotti in divisa e in borghese, mai identificati. Ed è per questo che la Procura di Genova ha chiesto l'archiviazione delle accuse contro gli agenti semplici di Canterini.

Uno di loro, Massimo Nucera, è accusato però di falso e calunnia per aver denunciato di aver ricevuto una coltellata da un occupante della scuola mai identificato, e per avere simulato il taglio sul suo giubbotto.

Un ultimo gruppo di funzionari e agenti è chiamato a rispondere di perquisizione arbitraria, danneggiamento, furto e lesioni personali per aver fatto irruzione nella scuola davanti alla Diaz, la Pascoli, che ospitava il media center del Genoa Social Forum. Computer distrutti, hard disk portati via, materiale sequestrato. Gli imputati sono Salvatore Gava, capo della mobile di Nuoro, il napoletano Alfredo Fabbronicini e il "mobiliere" romano Luigi Fazio, quest'ultimo accusato anche di percosse a un giovane tedesco. Durante l'audizione davanti alla commissione parlamentare d'indagine sul G8, Gratteri si era assunto la responsabilità di quanto avvenuto alla Pascoli, perché era stato lui a dare ordine di perquisire anche lì.

L'inchiesta sulla perquisizione alla Diaz è cominciata quando i giudici genovesi, dopo aver ascoltato gli arrestati, hanno rifiutato di convalidare gli arresti e di trasmettere gli atti alla Procura della Repubblica. Nel frattempo De Gennaro è stato costretto a nominare tre super-ispettori per altrettante rapidissime indagini amministrative interne: una sugli incidenti di piazza, una sulle sevizie nella caserma di Bolzaneto e una, appunto, sulla Diaz, affidata al Questore (oggi Prefetto) Giuseppe Micalizio. In pochi giorni Micalizio ha concluso che l'operazione era stata organizzata male e che le violenze ingiustificate si erano effettivamente verificate. Sulla scorta delle sue conclusioni partono tre provvedimenti di peso: vengono rimossi dai loro incarichi il vicecapo vi-



cario della Polizia Ansoino Andreassi, il numero uno dell'antiterrorismo Arnaldo La Barbera e il questore Francesco Colucci. In pratica, tutti i responsabili che, quella notte, si erano dichiarati contrari all'irruzione nella scuola. Per Canterini viene proposta la destituzione (o licenziamento) dalla Polizia di Stato – provvedimento, per altro, mai preso in considerazione concretamente.

Sulle prime – si parla ormai di fine luglio/agosto 2001 – nessuno viene iscritto nel registro degli indagati. Allo stato attuale, i poliziotti possono essere ascoltati al limite come testimoni. Comincia subito un braccio di ferro tra il Procuratore Capo Francesco Meloni, spalleggiato dall'aggiunto Francesco Lalla – che prenderà il suo posto nel 2003 – e i sostituti che si occupano direttamente del caso, Enrico Zucca e Francesco Pinto, ai quali si aggiungono Francesco Cardona Albini, Monica Parentini, Stefania Petruziello e Vittorio Ranieri Miniati. La Polizia pratica l'ostruzionismo: ancora oggi non esiste una lista completa dei 270 poliziotti che presero parte al blitz. E ci vogliono mesi per identificare i 14 firmatari dei verbali: 13, anzi, perché una firma rimarrà per sempre illeggibile. Qualche mese dopo, però, Canterini e tutto il reparto vengono messi sotto inchiesta per concorso in lesioni personali.

Una vera svolta arriva nel novembre 2001. I PM rilevano che Pasquale Guaglione, vicequestore a Gravina di Puglia (Bari) e in servizio a Genova per il G8, aveva riferito di aver consegnato a reparti della Polizia due bottiglie molotov rinvenute in corso Italia durante i disordini nel tardo pomeriggio del 21 luglio. Guaglione l'aveva scritto nella relazione di servizio, mancava però il verbale di sequestro delle due molotov, considerate armi da guerra. E l'assenza di questo verbale ha insospettito i PM Pinto e Zucca, che hanno deciso di fare interrogare Guaglione per rogatoria dalla procura di Bari, utilizzando un piccolo trucco investigativo: al funzionario sono state mostrate le bottiglie incendiarie sequestrate alla Diaz, senza dirgli che erano quelle della scuola, e chiedendogli invece se erano quelle che aveva trovato in corso Italia. Guaglione le riconosce subito come quelle scoperte dalla sua pattuglia, perché ricordava le etichette di noti vini. Altro particolare, Guaglione ha riferito ai PM di non averle consegnate a un celerino qualsiasi, ma al dirigente Valerio Donnini, che era a Genova come responsabile di tutti i reparti celere (oltre ad essere "padre" del nucleo antisommossa entrato alla Diaz). Il questore, durante la riunione con La Barbera, chiama proprio Donnini per mobilitare quel nucleo per entrare nella scuola. E proprio sulla jeep Magnum di Donnini, guidata dall'ex agente Antonio Burgio, con a bordo il vicequestore Pietro Troiani, le due bottiglie incendiarie sono finite alla Diaz. I PM l'hanno saputo da Burgio (lo stesso autista di corso Italia), che si dice pentito di quello che gli hanno fatto fare e per questo si è dimesso dalla Polizia, dove peraltro non si sarebbe mai liberato del marchio dell'infame.

Nel maggio del 2002 i PM ricevono la perizia del RIS (Reparto Investigazioni Scientifiche) dei Carabinieri, relativa al giubbotto e al corpetto anti-proiettile del Nucera, il quale aveva dichiarato di aver ricevuto una coltellata da un manifestante durante l'irruzione alla Diaz. Nella relazione del colonnello Garofano, a pagina 16, si legge che

le prove sperimentali di taglio effettuate hanno sempre dimostrato, al contrario di quanto osservato sui reperti, un pressoché perfetto allineamento tra le lacerazioni presenti sul giubbotto e quelle sottostanti prodotte sul paraspalle. Al contrario, scrivono i carabinieri a pagina 19, i tagli presenti sul giubbotto non risultano allineati a quelli sottostanti presenti sul paraspalle. Esiste pertanto una evidente incompatibilità tra i tagli presenti sugli indumenti in reperto e quelli ottenuti sperimentalmente secondo le dinamiche che è stato possibile evincere dalle affermazioni del Nucera. L'agente, a quel punto, non potrà far altro che cambiare versione: il 7 ottobre 2002, a 15 mesi dai fatti, dirà che la coltellata non era stata una sola (come aveva affermato in modo nettissimo e per ben due volte, prima nell'annotazione di servizio e poi davanti ai PM che lo ascoltavano come persona offesa) ma in realtà erano state due. Successivamente, con la procedura dell'incidente probatorio, interverrà una seconda perizia, affidata dal giudice al dottor Carlo Torre, già responsabile di aver inquinato l'indagine sull'omicidio di Carlo Giuliani suggerendo la tesi del calcinaccio assassino che avrebbe deviato il proiettile del carabiniere Mario Placanica.

A giudizio di Torre il secondo racconto di Nucera è compatibile con i tagli riportati su giubbotto e paraspalle. Per i periti delle persone offese gli indumenti riportano lacerazioni che fanno pensare ad almeno quattro distinti colpi. Ma il centro dell'indagine è ormai la vicenda delle due bottiglie incendiarie.

Nel giugno del 2002 i PM hanno individuato un filmato dell'emittente genovese Primo canale, che mostra un gruppo dei funzionari più alti in grado con il sacchetto azzurro contenente le due bottiglie molotov, nel cortile della scuola Diaz. Si capisce, quindi, in quali mani sono finite le due bottiglie, portate fin lì da Burgio su ordine di Troiani. Attorno al sacchetto azzurro il video mostra Luperi, Caldarozzi, Murgolo, Gratteri, Canterini. Passa di lì anche La Barbera. Nessuno di loro, fino a quel momento, aveva ammesso di aver visto le molotov nel cortile; al massimo le hanno viste in un momento successivo.

Comunque, senza sacchetto. Il 31 luglio i PM si fanno ripetere queste dichiarazioni, poi spengono la luce e mostrano il video agli indagati. Luperi, dopo aver visto quella scenetta, perde la parola: da quel momento si rifiuta di rispondere. Gratteri risponde ancora e se la prende con il reparto di Canterini, secondo la linea di difesa concordata con De Gennaro. La richiesta di rinvio a giudizio, a questo punto, è inevitabile.

L'unico che si salva è Murgolo, l'ex vicequestore di Bologna oggi dirigente del Sismi, il servizio segreto militare. I PM chiedono l'archiviazione perché Murgolo era lì solo per rappresentare il prefetto Andreassi, rimanendo al di fuori delle due catene di comando individuate dall'indagine: quella degli uomini delle squadre mobili, facente capo ai dirigenti dello SCO (Gratteri e Caldarozzi), e quella degli uomini della Digos, facente capo ai dirigenti della polizia di prevenzione, La Barbera e Luperi. Tutti costoro, in ogni caso, evitano le accuse relative al pestaggio perché sono riusciti a dimostrare ai PM di essere arrivati dopo l'irruzione.

Gli interrogatori hanno chiarito che le molotov sono arrivate nel cortile perché ce le ha portate Burgio, su ordine di Troiani, che ancora oggi non si sa bene cosa facesse lì. Ufficialmente non era tra i partecipanti alla perquisizione.

Secondo Troiani, assistito dall'avvocato Alfredo Biondi (senatore di Forza Italia ed ex ministro della giustizia), le due bottiglie sono finite in mano a Massimiliano Di Bernardini, suo pari grado, vicequestore aggiunto a capo del Nucleo Antirapine della Squadra Mobile di Roma. Di Bernardini ha invece negato di averle prese, ha ammesso solo di averle viste nel cortile in mano ad altri.

I due hanno mantenuto versioni diverse anche se la Polizia faceva di tutto perché si mettessero d'accordo: quando la Questura di Roma ha notificato a Troiani la convocazione dei PM genovesi, gli ha fornito anche il numero di cellulare di Di Bernardini. È comunque accertato che le bottiglie sono arrivate a Calderozzi, vice di Gratteri allo SCO e dunque superiore diretto di Di Bernardini (alla Diaz gli uomini delle squadre mobili dipendevano da Gratteri e da Caldarozzi).

E Caldarozzi effettivamente compare nel filmato del cortile.

Tutti gli indagati si difendono sostenendo di non aver preso parte a nessun disegno calunnioso. Fanno però una gran fatica a sostenere che nessuno di loro, pur essendo tutti investigatori esperti, si è informato sulla precisa provenienza di quelle "armi da guerra". Dove erano state trovate? Da chi? Nei verbali, scritti da Ciccimarra e Ferri e firmati anche da Caldarozzi, si legge che le bottiglie sono state rinvenute all'interno della scuola, nella palestra al piano terra, in modo che risultassero nella disponibilità dei 93 occupanti arrestati.

E questa informazione, al termine dell'indagine, è risultata falsa e calunniosa. Non è l'unica, peraltro: nei verbali le stecche degli zaini sono indicati come spranghe, armi improprie, e un ricco catalogo di altri oggetti atti a offendere è ricavato dagli attrezzi di un cantiere, rimasto chiuso fino all'arrivo della Polizia.

Il 13 dicembre 2004 il Giudice dell'Udienza Preliminare Daniela Farraggi ha rinviato a giudizio tutti i 28 imputati per tutti i capi di imputazione. Il 6 aprile 2005 si apre il processo di primo grado che rischia di avere un iter piuttosto travagliato considerato che il giudice della sezione a cui è stata affidata è sospeso tra pensionamento e trasferimento. Alla fine, cambia la Corte e si procede, nell'estate 2005, a fare entrare il processo nella sua fase dibattimentale: nelle ultime udienze il GSF viene accettato come parte civile.

Status

Al momento il dibattimento della Diaz è in corso da due anni: sono transitati sul banco dei testimoni tutti i ragazzi pestati e arrestati quella notte, infermieri e medici che sono intervenuti sul posto, persone presenti all'interno della Pascoli, vicini abitanti nei palazzi adiacenti alle due scuole, giornalisti e teleoperatori che hanno ripreso le scene in quelle ore.

Soprattutto sul banco degli imputati sono transitati i RIS, nonché esperti della scientifica, i poliziotti che controvoglia (salvo poche eccezioni)



hanno dovuto investigare sui propri colleghi.

Il dibattito non ha lesinato colpi di scena: tra gli altri sono da ricordare la scomparsa delle bottiglie molotov corpo di reato sia di questo processo sia di quello finito con una completa archiviazione contro i 93 arrestati della Diaz. L'ufficio della questura a cui erano state affidate, in particolare sotto la direzione di uno degli imputati, il dr. Mortola (sic!), ha scoperto che i due reperti sono stati distrutti per errore come si fa con tutti i reperti pericolosi. Non è sfuggito alla corte, né a chi segue un po' i processi, che per distruggere due reperti è necessario un atto ufficiale di incarico da parte di un pm o di una corte, cosa che in questo manca. Inutile dire che la figura dell'imputato in questione e di tutta il corpo della polizia non è stata delle migliori.

Inoltre sul banco dei testimoni sono passati i più alti vertici della polizia: l'attuale vice capo della polizia Antonio Manganeli, che si è limitato a fare la difesa d'ufficio dei dirigenti implicati nel processo e a sminuire gli avvenimenti; l'ex vice capo della polizia italiana Ansoino Andreassi, fatto fuori proprio a Genova dal grande capo De Gennaro, è fortunatamente venuto a smentire la patetica operazione dell'ex Questore di Genova Colucci che in aula aveva cercato di accollare tutte le colpe all'attuale forza del sisse Lorenzo Murgolo (per non ben comprensibili a noi mortali questione interne al corpo).

Andreassi non solo ha smentito la tesi murgoliana di Colucci (che è finito sul registro degli indagati per la sua scandalosa deposizione con l'accusa di falsa testimonianza), ma ha anche confermato quello che tutti sapevano: in quei giorni un'operazione del genere era chiaramente tesa a bilanciare la magra figura fatta dalla polizia italiana nei giorni precedenti, una vera e propria retata per ripicca e vendetta, alla ricerca di una ribalta da cui giustificare la gestione dell'ordine pubblico durante i giorni del G8. Nessuno come Andreassi, ormai in pensione e fuori dai giochi, l'aveva messa già così nuda e cruda.

In ogni caso per chi ha fiuto la strategia degli apparati di sicurezza su questo processo è chiara: condannare il reparto mobile per lesioni, dare due soldi ai manifestanti, e assolvere (se va male per insufficienza di prove) i dirigenti della PS coinvolti. Tutti contenti e a casa.

Si spiega così perché Canterini e Fournier (capo e vicecapo del VII Nucleo del Reparto Mobile di Roma principale indiziato dei pestaggi all'interno della Diaz), si sono dati disponibili a farsi esaminare da corte e pm. Canterini sguscia come un'anguilla sulle domande, i suoi difensori si mettono informalmente d'accordo con i pm per acquisire le sue precedenti dichiarazioni (per non infierire in aula sul buon Vincenzo), salvo poi sottrarsi al gentleman agreement, e non dare il proprio consenso all'acquisizione.

Risultato: furia del tribunale, dei pm, e di tutti coloro dotati di senso civico.

Michelangelo Fournier è di una pasta diversa da Canterini: lui è il poliziotto che in tutte le testimonianze viene ricordato come quello che arrivato al primo piano della scuola in mezzo ai pestaggi, grida "Basta! Basta!" ai propri sottoposti e non solo. Fournier conferma di aver visto scene inac-

cettabili, da "macelleria messicana" nella scuola, di aver taciuto per anni per spirito di

corpo. Fournier non si risparmia anche se cerca di deviare il colpo per i suoi ragazzi affermando che lui ha visto picchiare solo quelli di altri reparti. In ogni caso la notizia fa finalmente breccia nei quotidiani che sembrano aver dimenticato che metà dei quadri dirigenti della polizia sono sotto processo.

I testimoni dell'accusa sono terminati, e con la ripresa autunnale è iniziato il turno di difese e parti civili, fino ad arrivare a una sentenza quasi certamente nel 2008, sul filo della prescrizione. Chi vivrà vedrà.

Genova

Processo ai 25

Art. 419 del Codice Penale: "Chiunque, al di fuori dei casi previsti dall'art. 285 (devastazione, saccheggio e strage, ndr), commette fatti di devastazione e saccheggio è punito con la reclusione da 8 a 15 anni".

"Devastazione e saccheggio" è un reato che non era stato più contestato dall'immediato dopoguerra e che è stato rispolverato dalla Procura di Genova per i fatti del G8 del 2001, dopo due tentativi: uno fallito, a Torino, per la manifestazione per la morte di Baleno del 4 aprile 1998; e uno riuscito, a Roma, nel 2002, nei confronti di alcuni ultras. Gli elementi che integrano il reato sono: l'ordine pubblico messo in crisi e il danneggiamento ripetuto di beni, anche tramite "compartecipazione psichica" tra gli imputati. Per dirla in breve, non occorre aver effettivamente "devastato", ma è sufficiente essere presente mentre gli altri devastano...

Durante il processo, nella parte riservata alla richiesta prove, la discussione si concentra da subito sui video e sulla loro ammissibilità come prova, dal momento che la Procura decide di gestire questo processo quasi integralmente provando i fatti tramite le immagini. I difensori chiedono di poter avere accesso all'archivio completo del materiale utilizzato dalla Procura, segnalando l'esistenza di un enorme fascicolo a carico di ignoti (al quale nessun difensore può avere accesso, dal momento che non esistono indagati) dal quale l'accusa ha "pescato" le immagini che riteneva rilevanti. Inoltre, i difensori degli imputati fanno presente di non aver ancora ottenuto copia del materiale depositato all'interno di questo fascicolo e di non essere quindi in grado di procedere al controesame dei testi portati dall'accusa, che testimonieranno, quasi tutti, con l'ausilio di supporti video o fotografici. Il Tribunale "invita" quindi la Procura a consegnare alla difesa copia del materiale video fotografico depositato in tempi brevi e concede un termine ai difensori per visionare il materiale.

Viene chiamato a deporre il primo testimone dell'accusa: l'ispettore Vittorio Corda, istruttore della Polizia Municipale, sezione di Polizia Giudiziaria, incaricato dai PM di ricostruire e situare cronologicamente, per sostenere l'accusa di devastazione e saccheggio, alcuni dei fatti commessi in Genova nei giorni 20 e 21 del luglio 2001. Durante l'esame di questo teste, utilizzan-

do i tre DVD da lui prodotti, viene "ricostruita" la storia di quei giorni. Sarebbe questa la "prova regina" dell'accusa in questo processo. In realtà, il video prodotto da Corda è un montaggio e, come ogni montaggio, non è assolutamente una ricostruzione neutra dei fatti, ma un'interpretazione realizzata in modo da proporre allo spettatore un messaggio preciso attraverso immagini accuratamente selezionate, poste in studiata sequenza ed il più possibile suggestive. Corda, nonostante l'opposizione dei difensori che rappresentano il problema al Tribunale, viene esaminato dai PM, mentre alle difese è consentito di rinviare il controesame fino al momento in cui i consulenti tecnici dei difensori avranno avuto modo di analizzare integralmente i materiali depositati dalla Procura in questo procedimento.

Nel corso dell'ultima udienza prima della pausa estiva, che si tiene il 13 luglio 2004, i PM chiedono termine al fine di contestare le memorie della difesa ed il Collegio rinvia la decisione sui materiali video fotografici al 17 settembre. La decisione del Tribunale sarà quella di acquisire i DVD di Corda ("riservata ogni valutazione in merito all'efficacia probatoria del loro contenuto"), mentre il restante materiale video e fotografico verrà acquisito di volta in volta, se ritenuto rilevante e pertinente rispetto al teste. Con una successiva ordinanza il Presidente del Tribunale Devoto specificherà ancora che solo nel caso in cui il teste riconosca nel video se stesso o una specifica situazione di cui è stato protagonista, il video relativo potrà essere acquisito come prova.

Nei mesi che seguono, sfilano uno ad uno i testi-chiave dell'accusa: vale a dire i poliziotti e i carabinieri che comandavano i vari contingenti schierati per le strade di Genova nel luglio 2001, tra i quali i responsabili delle cariche e dei pestaggi indiscriminati ordinati e condotti per tutelare il cosiddetto "ordine pubblico".

Uno dei più importanti sarà il Primo Dirigente della Polizia di Stato Pasquale Zazzaro, responsabile, nei giorni del G8, della Centrale Operativa della Questura. In altre parole, si tratta del PS che teneva le fila delle comunicazioni radio indicando ai dirigenti di piazza dove spostare i contingenti e quali operazioni effettuare, sulla base di ordini ricevuti dal Questore, o delle richieste fatte dagli stessi dirigenti in piazza. Zazzaro è un teste piuttosto reticente, si ricorda poco o niente, ma è in realtà una figura molto importante, in quanto la sua audizione consentirà alla difesa di entrare in possesso di tutte le comunicazioni radio passate per la centrale operativa della Questura (non quelle dei carabinieri quindi) durante le giornate di luglio 2001, e che verranno largamente utilizzate nelle udienze successive. Tra i vari poliziotti e carabinieri che si sono susseguiti sul banco dei testimoni, molto significativi per la ricostruzione della difesa risultano il Primo Dirigente di PS Mario Mondelli, il capitano dei CC Antonio Bruno e il Dirigente del Commissariato di PS Centro Angelo Gaggiano, chiamati a testimoniare principalmente sui fatti di via Tolemaide, che di fatto consentono la prima ricostruzione completa della carica al corteo autorizzato delle tute bianche.

Mondelli è il PS dirigente di piazza e in quanto



tale responsabile del contingente dei carabinieri che ha caricato il corteo della disobbedienza, mentre il capitano Bruno è il CC che comandava quel contingente (il Btg. Lombardia). Dalla loro testimonianza emerge che la prima carica contro il corteo delle tute bianche (partita intorno alle ore 15) è stata un'iniziativa autonoma e improvvisa dei carabinieri e non, come era sembrato fino ad allora, una scelta fatta dal responsabile dell'ordine pubblico di quel corteo (il PS Gaggiano). Una carica violenta che travolge prima i numerosi giornalisti che si trovavano all'incrocio tra corso Torino e via Tolemaide, e poi il corteo di 10mila persone che stava avanzando pacificamente lungo un percorso autorizzato.

Con la testimonianza del capitano Bruno (udienza del 16 novembre 2004), la difesa segna un punto importante anche sotto un altro aspetto. Grazie al materiale video e fotografico utilizzato, infatti, gli avvocati dimostrano (e Bruno, di fronte all'evidenza delle immagini, non può far altro che confermare) che i carabinieri hanno caricato il corteo utilizzando non i normali manganelli in dotazione all'Arma (i "tonfa") ma diversi tipi di oggetti contundenti "fuori ordinanza", mazze di ferro comprese.

Il 2005 si apre con la testimonianza di Gaggiano, che si protrae per tre interminabili udienze. Gaggiano è sentito in quanto responsabile di piazza per il corteo della disobbedienza il giorno 20 luglio, e responsabile del corteo internazionale il giorno 21. La sua testimonianza è confusa, a volte delirante, piena di imprecisioni che spesso sembrano menzogne costruite ad arte per sviare la difesa. Il giorno 20 luglio Gaggiano stazionava con i suoi contingenti in piazza Verdi, in attesa del corteo delle tute bianche che scendendo da via Tolemaide avrebbe dovuto arrivare lì. Ma il corteo non arriverà mai. Verrà caricato prima dai carabinieri di Bruno e poi dallo stesso Gaggiano (circa un'ora più tardi). Ma Gaggiano la prima carica non la vede proprio, e arriva a sostenere che non c'è mai stata. Le evidenti assurdità che propina continuamente, anche di fronte a immagini inequivocabili, convincono la difesa a chiedere al Tribunale di valutare l'attendibilità del teste. La difesa tira fuori dal cilindro una sentenza di condanna per ricettazione. Una storia vecchia, che potrebbe fare non troppo effetto sul Tribunale. Ma Gaggiano - è più forte di lui - mente ancora una volta, raccontando che aveva "comprato un mobile". Poco dopo il Presidente del Tribunale, dopo un'occhiata alla sentenza, lo corregge: era stato condannato per avere venduto mobili rubati. Gaggiano cerca goffamente di ribattere. Il Presidente lo cede seccamente.

Dopo Gaggiano si susseguono altri testi, relativi a via Tolemaide e a piazza Alimonda, come il vice questore aggiunto Fiorillo, il tenente dei carabinieri Mirante e il giornalista Giulietto Chiesa. Quest'ultimo, che è anche un teste della difesa, riconferma la ricostruzione della prima carica contro il corteo delle tute bianche.

Dopo Tolemaide e Alimonda, nei mesi di giugno e luglio tocca alle identificazioni: sono chiamati a deporre Digos ed esperti del Gabinetto Scientifico Ligure, per effettuare i riconoscimenti degli imputati. In assenza di impronte digitali e DNA, la strategia della procura è quella di ricorrere agli "esperti" di riconoscimenti somatici. Sfilano il Dott. Cavalera e il suo successore, Daniela

Campasso. Udienze interminabili la cui rilevanza scientifica è quasi nulla; il giudice Devoto ricorda tra l'altro alla difesa il proprio ritardo nel sollevare questioni relativi alle acquisizioni delle relazioni dei consulenti della scientifica, che ne avrebbero invalidato l'acquisizione.

Difficile tracciare un bilancio di questo anno: sicuramente si dovrà tornare sulla carica di via Tolemaide per ribadire la completa inadeguatezza della catena di comando e delle metodologie usate dalle FFOO in occasione del G8 a Genova. A fronte di piccoli successi della difesa, non possiamo non registrare alcuni passaggi a vuoto da parte del collegio difensivo, a volte molto timido nei confronti invece di due PM, Anna Canepa e Andrea Canciani, che masticano amaro: indubbiamente pensavano di fare meglio. In realtà anche la loro strategia, spesso offuscata dai loro scatti nervosi, risulta grigia, rispetto alle potenzialità che avrebbero potuto mettere in campo. Meglio per la difesa, meglio per gli imputati, ma in questa lunga partita a scacchi non si può dare nulla per scontato.

Nel corso del 2006 il processo è stato sospeso a lungo, per poi concludere i testimoni dell'accusa con il noiosissimo testimone / tecnico Zampepe, usato da Canepa e Canciani per fare entrare tutto quello che loro interessava nel processo senza dover transitare per una corretta indagine e interrogazione di testimoni. Una volta ripreso il processo nella primavera del 2007, il tribunale capeggiato da Marco Devoto ha deciso di intensificare le udienze, e dopo aver ascoltato parlamentari, giornalisti, politici che raccontavano di come le forze dell'ordine hanno messo a rischio la sicurezza di migliaia di persone, si è giunti agli ultimi testimoni della difesa.

Dopo il colpo di coda del ritorno in aula di Mario Placanica, che ha (almeno in quell'occasione) confermato di aver sparato in piazza Alimonda mirando in aria, l'esame dei testimoni si è concluso infatti il 22 giugno 2007, lasciando poi spazio ad arringhe di accusa e difesa. E in sette lunghissime udienze i PM Canepa e Canciani completato l'operazione di revisione della storia che è cominciata il giorno dopo le mobilitazioni contro il g8 del 2001, arrivando a paragonare i fatti di strada alle violenze della polizia alla Diaz. E chiedendo "pene severe ma non esemplari": tra i 6 e i 16 anni di carcere per ogni imputato, in totale 225 anni di carcere. A cui l'Avvocatura di Stato ha poi aggiunto una richiesta folle di risarcimento per "danni d'immagine", quantificati in due milioni e mezzo di euro.

Sono ora in corso le arringhe del collegio difensivo, mentre la sentenza è prevista per dicembre.

Cosenza

Tutto il "sud ribelle"

Dopo un'articolata indagine condotta dai carabinieri del ROS e dagli investigatori della DIGOS, tredici militanti di mezza Italia sono stati rinviati a giudizio. Sono tutti accusati d'aver fatto parte di un'associazione sovversiva denominata "rete meridionale del sud ribelle", costituita formalmente a Cosenza il 19 maggio del 2001. Al sodalizio avrebbero aderito gruppi antago-

nisti meridionali uniti dall'obiettivo di turbare l'esecuzione delle funzioni del governo italiano, sovvertire violentemente l'ordinamento economico costituito nel nostro Stato, sopprimere la globalizzazione dei mercati economici, alterare l'ordinamento del mercato del lavoro. Attendendo in sostanza agli organi costituzionali la "rete meridionale del sud ribelle" sarebbe dovuta progressivamente diventare una vasta associazione sovversiva senza preclusioni all'uso della violenza. I componenti del gruppo, controllati per mesi da ROS e DIGOS, avrebbero partecipato alle manifestazioni di Genova (nel luglio 2001) prendendo parte agli scontri con le forze dell'ordine e alle devastazioni. La supposta associazione avrebbe inoltre organizzato, il 2 luglio del 2001, l'invasione delle agenzie di lavoro interinali di Taranto, Cosenza e Napoli. Il gruppo, infatti, secondo la ricostruzione avrebbe operato attraverso tre diverse "cellule" attive in Calabria, Puglia e Campania. Le intercettazioni telefoniche e ambientali, i pedinamenti, i controlli di alcuni siti internet avrebbero consentito di accertare l'esistenza di una vasta rete di contestatori che si stava preparando a scendere in piazza in occasione del vertice internazionale fissato a Napoli dal 15 al 17 marzo 2001 a cui prendevano parte i primi ministri delle nazioni più industrializzate e le delegazioni di 122 Paesi. Gli attivisti dell'associazione - a parere del PM Fiordalisi - parteciparono alle manifestazioni e agli scontri, ripetendo nel luglio successivo l'exploit pure a Genova.

Il 15 novembre 2002, per ordine della procura di Cosenza, i reparti speciali dei ROS e dei GOM arrestano diciotto attivisti della "rete meridionale del sud ribelle", notificando i domiciliari ad altre cinque persone. Saranno quarantuno, nel complesso, le persone indagate nel filone d'inchiesta relativo ai fatti di Genova e alle "prove generali" del marzo 2001, a Napoli.

La vastità dell'operazione, lo sproporzionato numero di reparti dispiegati per l'occasione e le caratteristiche dei penitenziari in cui applicare le ordinanze di custodia cautelare fanno pensare da subito che quello avvenuto nella notte fra il 15 ed il 16 Novembre 2002 non sia il "solito" abbaglio giudiziario camuffato da operazione antiterroristica ma, piuttosto, una vera e propria rapresaglia nei confronti di un intero movimento.

Del movimento e delle sue origini si occuperà anche la GIP firmataria delle 23 ordinanze di custodia cautelare, Nadia Plastina, la quale - riassumendo il cammino del "movimento no global" e inventandosi un pindarico legame Seattle/Cosenza - utilizzerà la storia dei movimenti non solo per ricollegare gli episodi di devastazione e saccheggio dell'inchiesta cosentina a quelle del capoluogo ligure ma anche per dimostrare un anacronistico filo rosso che avrebbe legato episodi degli anni '70 con fatti e persone degli anni 2000.

Tra ROS, DIGOS, SISDE, carabinieri e polizia è quasi impossibile quantificare con precisione lo sforzo di uomini, mezzi e denaro utilizzati per l'intera inchiesta; cifre approssimative parlano di centinaia di uomini e di diversi milioni di Euro spesi in migliaia di ore di intercettazioni ambientali, telefoniche e telematiche, appostamenti e pedinamenti, il tutto riportato in oltre 50.000 pa-



gine di materiale cartaceo raccolto nei due anni d'indagine (2000-2002). All'interno di quest'inchiesta è curioso notare come - a dispetto delle accuse contestate - le prove accusatorie siano rappresentate da intercettazioni telefoniche e ambientali reinterpretate ad hoc per sostenere il teorema accusatorio, qualche (peraltro molto discutibile) filmato e nessuna testimonianza diretta.

Il tentativo di giustificare spese impressionanti e, conseguentemente, l'obbligatoria necessità di mettere a valore un lavoro fatto magari da altri, sono fattori che un attento osservatore non potrà che tenere in considerazione fin dalle prime ore della vicenda.

La vera radice dell'inchiesta risale al 10 aprile 2000, anno in cui vengono fatti recapitare in uno stabilimento Zanussi a Rende (provincia di Cosenza) delle rivendicazioni a firma NIPR: Nuclei di Iniziativa Proletaria e Rivoluzionaria. Il volantino è caratterizzato da un linguaggio ed una simbologia (con una stella a 5 punte sotto la sigla) tipica del terrorismo rosso degli anni '70. Questa fantomatica sigla - su cui mai si farà chiarezza - rivendica una serie di piccoli attentati incendiari ad opera del movimento anarchico. L'inchiesta sul sud ribelle ed i suoi componenti parte, quindi, molto prima di Genova e di Napoli 2001, quando il ritrovamento di questo volantino fa arrivare nel capoluogo bruzio il fior fiore dell'intelligence italiana che, brancolando praticamente nel buio, altro non fa che soffermarsi sulla cosiddetta "area antagonista" cittadina fatta di centri sociali, associazioni, ultras etc., creando un immaginifico collegamento tra realtà profondamente diverse.

Il fascicolo presentato dal PM Domenico Fiordalisi, 359 pagine di accuse, viene respinto dalle Procure di Genova, Venezia e Napoli e infine accolto dalla Procura di Cosenza. In ultima analisi, tutta la tesi accusatoria risulta costruita intorno a intercettazioni ambientali e telefoniche, spesso raccolte al di fuori della procura inquirente - e, quindi, con un ampio margine di discrezionalità per le forze dell'ordine. Il tutto, naturalmente, reinterpretato secondo la tesi dell'associazione d'intenti. Una formula accusatoria che, negli ultimi mesi, è stata riproposta in numerose altre circostanze e presso le Procure di mezza Italia, dimostrando con ancora più evidenza che in passato il valore di "esperimento giuridico" del processo di Cosenza. L'impianto accusatorio - basato sui famigerati articoli di legge 270 e 270bis - ha rappresentato, in tal senso, un vero e proprio precedente giuridico, sulla base del quale oggi vengono contestati reati associativi a qualunque realtà politica si muova al di fuori dei binari predisposti dal "regime democratico".

In tal modo, qualunque forma di lotta sociale diventa perseguibile o quanto meno, controllabile: se anche le accuse si esaurissero con un nulla di fatto, questi processi avrebbero comunque raggiunto il risultato di tenere sotto pressione i soggetti politici contro cui sono costruiti. Una forma di controllo sociale nota, ormai resa pratica comune dalle diverse Procure. Un'estensione concreta del carcere, fuori dal carcere, secondo un sistema di controllo sociale diffuso e decentralizzato che sembra essere, ormai, la regola di ogni "democrazia" moderna.

Ma ripercorriamo le principali tappe dell'inchiesta tra cortei, Tribunale delle Libertà, Cassazio-

ne, rinvio a giudizio e udienze preliminari.

Un'ordinanza del GIP, che aveva firmato il mandato di cattura, alla vigilia del corteo dispone i domiciliari per quattro persone e ne rimette due in libertà con il pretesto dell'abiura, un regalo dato in pasto ai giornalisti. Restano in carcere in sette.

Il 16 di novembre in tutta Italia, si organizzano, assemblee, presidii e mobilitazioni in ogni dove. Sabato 23 novembre 2002 a Cosenza scendono in strada quasi 100.000 persone.

Dopo diciassette giorni nei carceri speciali di Trani, Latina e Viterbo, tutti gli accusati vengono rilasciati con la sentenza del Tribunale della Libertà di Catanzaro: è il 2 dicembre 2002. Oltre a rimettere in libertà tutti gli arrestati, la sentenza demolisce dalle fondamenta l'impianto accusatorio del provvedimento. "Esprimere il dissenso non è reato" è il messaggio cardine delle motivazioni di quella sentenza.

Successivamente una sentenza della Corte di Cassazione del 9 maggio 2003 accoglie per vizi di forma il ricorso del PM di Cosenza contro la sentenza di scarcerazione: i contenuti non sono invece minimamente messi in discussione.

In seguito il GUP dispone l'archiviazione delle posizioni di oltre quaranta indagati, alcuni dei quali erano finiti in carcere nel novembre 2002. Un passaggio che mostra - così come altri episodi rimasti sullo sfondo della vicenda giudiziaria strettamente intesa - la debolezza dell'impianto accusatorio.

Nel luglio del 2003 il PM Fiordalisi presenta al GUP Giusi Ferrucci una memoria in cui ribadisce la volontà di arrestare nuovamente tutti gli indagati, ed estende all'intero movimento le accuse già formulate contro il sud ribelle. Fiordalisi chiede di depositare decine di migliaia di pagine contenenti "nuove" prove nel corso delle varie udienze: si tratta essenzialmente di altre intercettazioni telefoniche riciclate (il sospetto è che molte di queste siano state manomesse e/o reinterpretate dalla DIGOS di Cosenza) da altre procure che le avevano dichiarate inutili e insignificanti (Napoli, Taranto, Genova e Torino). Questi scarti giudiziari per Fiordalisi sono una conferma: le contestazioni al G8 di Genova erano un attacco all'ordine mondiale. Nel contempo l'udienza del Tribunale delle Libertà non si tiene perché un giudice chiede il trasferimento. La nuova sentenza, sempre del TdL di Catanzaro del novembre 2003, assegna l'obbligo di firma a carico di tre indagati, su cui il PM fa pendere gravi indizi di colpevolezza.

Ed è dell'aprile 2004 la richiesta di rinvio a giudizio per tredici degli indagati, due dei quali completamente estranei fino a quel momento a tutta la vicenda giudiziaria e citati per la prima volta dal Fiordalisi nella memoria del luglio 2003. Le posizioni di altri quarantuno indagati vengono nel frattempo archiviate.

Fiordalisi aggiunge il reato di "associazione a delinquere": quindi, non solo sovversivi e cospiratori, ma anche delinquenti.

Nel corso della prima udienza preliminare, maggio 2004, i legali si oppongono alla costituzione di parte civile presentata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri e dai Ministri dell'Interno e della Difesa, peraltro non accolta. Il Governo

chiede cinque milioni di euro di risarcimento per i danni non patrimoniali, cioè d'immagine, subito in occasione dei vertici di Napoli e di Genova, con la riserva di chiedere quelli materiali. Il GUP, Giusi Ferrucci, respinge tutte le altre eccezioni della difesa e fissa il calendario del dibattimento stralciando la perizia sulle intercettazioni (che sono il cuore del "teorema Fiordalisi"). Gli imputati, dinnanzi a questo atteggiamento del GUP che mostra già di aver deciso l'esito dell'udienza, chiedono la ricusazione del magistrato. Nel giugno del 2004 la Corte di Appello rigetta la richiesta di ricusazione e ristabilisce il collegio e gli imputati vengono anche multati di 1.500 euro ciascuno.

A Giugno 2004 la Corte di Cassazione rigetta il ricorso presentato da due dei tre imputati contro l'obbligo di firma, che li costringe ormai da nove mesi a firmare quotidianamente in caserma. Oltre al rigetto, i due imputati sono condannati ad una multa di 500 euro ciascuno.

A pochi giorni di distanza il GUP rinvia a giudizio i tredici indagati. Le pene previste per i reati contestati vanno da dodici a quindici anni di carcere. Nel mese di agosto la Cassazione respinge i ricorsi sulla supposta incompetenza territoriale del Tribunale di Cosenza e fissa la data di inizio del processo: 2 Dicembre 2004.

Prima dell'inizio del processo, il 27 novembre 2004, Cosenza si mobilita di nuovo. Tre giorni di mobilitazioni, assemblee, musica e un corteo con 10.000 persone scese di nuovo in strada a dare sostegno e ricordare a tutti che i compagni non sono rimasti soli.

Il 2 dicembre 2004 il processo inizia con le dichiarazioni spontanee di un imputato e la revoca degli obblighi di firma, imposti dal Tribunale del Riesame da oltre un anno. Le udienze successive si connotano per la presenza assidua e pressante della Questura di Cosenza: in una addirittura un poliziotto aggredisce due compagni sulla soglia dell'aula. L'incandescente clima politico per le imminenti elezioni regionali e le vicende legate al processo Previti hanno fatto sì che l'intero materiale processuale approdasse nelle mani della redazione della trasmissione televisiva "Punto e a Capo", andata in onda il giorno successivo con lo scoop delle intercettazioni su alcuni imputati eccellenti.

Dopo vari passaggi processuali, eccezioni, richieste e deposito documenti, si giunge ad un episodio che la dice lunga sulla preparazione del PM: il consulente tecnico consegna anche la copia dell'hard-disk del Pubblico Ministero stesso nelle mani degli avvocati della difesa.

La pausa processuale e una sentenza della Corte Costituzionale fanno riprendere il processo a ottobre 2005. Si inizia ascoltando i testi dell'accusa. Intanto anche la difesa si organizza, facendo entrare in aula il G8 nella sua gestione complessiva dal punto di vista della gestione dell'ordine pubblico, proiettando i video e visionando le foto.

Vengono ascoltati una serie di testimoni "minori": una dipendente dell'agenzia di lavoro interinale di Cosenza la cui sede era stata occupata pacificamente, e non violentemente come sosteneva il PM ed uno stuolo di poliziotti cosentini "esperti antiterrorismo" la cui preparazione culturale e professionale rasenta lo zero.

L'interazione tra avvocati genovesi e cosentini e



segreterie legali è alta, proprio mentre si ascoltano dei testi molto importanti in entrambi i filoni processuali, i famigerati Mortola, Mondelli e Bruno.

Il trio è molto conosciuto nelle aule genovesi:

Mortola (attualmente vicequestore a Torino, all'epoca dei fatti è stato Dirigente della Squadra Mobile alla Questura di Genova al tempo del G8 e poi Capo della Polizia Postale) sostiene diverse cose: che il corteo dei disobbedienti era autorizzato, ma non riesce a spiegarsi perché sia stato attaccato dai Carabinieri ("forse i carabinieri avevano visto il corteo fare qualcosa di strano" non convince); afferma che caricare con un blindato sarebbe stato "criminale" ma che bisognava tenere conto che un blindato era stato assalito e incendiato. Già, ma questo fatto avvenne DOPO quella carica;

Bruno (capitano dei Carabinieri di Carrara a comando della Compagnia CCIT Alfa del III Battaglione Lombardia) ricorda molotov e lanci di materiale vario dappertutto, ma nelle numerose immagini visionate su richiesta del PM e delle difese non riesce a indicare neppure uno spillo lanciato contro i Carabinieri. Noto poi che colui che ha diretto le cariche in via Tolemaide, abbia candidamente ammesso di non sapere adesso e di non aver saputo allora se i cortei fossero autorizzati o meno. La sua unica missione era difendere la zona rossa e la portò avanti

caparbiamente: disperse con i lacrimogeni e cariche tutte le persone che avevano l'aria da manifestanti. Afferma di avere respirato i gas cs, anche se nega di sapere l'esatta composizione dei lacrimogeni, e di essere "andato in black-out per cinque minuti". I tonfi poi, guardando bene le immagini mostrate durante l'udienza, si trasformano in manganelli, mazze, bastoni. A quel punto Bruno è costretto comunque a dire che non aveva una spiegazione a questo armamentario in quanto aveva personalmente passato in rassegna i suoi uomini la mattina. Gli vengono poi proposte le immagini di un inseguimento dove un blindato rincorre dei manifestanti: ma a lui non sembra una carica, bensì una fuga.

Mondelli (funzionario della Polizia di Stato di Cuneo, distaccato a Genova, a capo del plotone dei Carabinieri del capitano Bruno) dichiara di non aver partecipato agli scontri, anzi di aver fatto di tutto per metter pace tra i due "contendenti" e di non aver dato l'autorizzazione al capitano Bruno di attaccare deliberatamente i manifestanti autorizzati, dando la colpa ai Carabinieri ed al loro capitano, già ascoltato; alla domanda se era meglio tornare indietro una volta "incontrate" le tute bianche su via Tolemaide, risponde che sarebbe stato meglio non passare proprio, nonostante non sia stato in grado di spiegare come mai ha impiegato tanto tempo a spostarsi dalla Questura fino al punto ordinatogli, piazza da Novi.

Dopo queste dichiarazioni, la Corte sembra essersi fatta una idea chiara di quello che successe in via Tolemaide.

Il successivo "teste eccellente" che viene ascoltato è il capo della Digos di Cosenza, Alfredo Cantafora, che si permette dalla sua posizione di testimone di emettere sentenze non richieste ("Sono colpevoli"), deridere i testi, addebitare agli imputati la morte di Carlo Giuliani per finire, subito zittito dalla Corte, a fare un pindarico

collegamento con le BR. Ma i momenti migliori sono quelli di ilarità generale in aula quando Cantafora dichiara che alcuni imputati armati di verdure e scolapasta avrebbero usato violenza sulle forze dell'ordine.

E' stata poi la volta di Eugenio Astorino, anch'egli agente Digos di Cosenza che ha depresso sull'utilizzo (peraltro perfettamente legale) di sistemi di criptazione della posta elettronica da parte di alcune persone non imputate nel procedimento odierno, nonché sul "pericoloso" sistema di comunicazione tra manifestanti: nientemeno che Radiogap, il progetto radiofonico nato durante il G8 a copertura delle manifestazioni.

La scomparsa dei documenti dei verbali dell'interrogatorio di garanzia di un ex imputato segna l'inizio della XXIV udienza, nella quale vengono ascoltati due teste della difesa (militanti politici di Rifondazione Comunista e Forza Italia) le dichiarazioni dei quali sono state abbastanza eloquenti, sia sui giorni di Genova che sulla "pericolosità" dei militanti politici oggi sotto accusa.

A questo punto, un colpo di scena: scompare il PM Fiordalisi, trasferito o meglio ritornato nella "sua" procura di origine, che viene sostituito da una staffetta di diversi colleghi.

Il processo continua con l'escussione di diversi testimoni della difesa. Molti, quasi tutti lavoratori e sindacalisti di base, interrogati sulle giornate di Napoli, hanno raccontato ciò che è avvenuto nel "sacco" di piazza Municipio; la mattanza attuata dalle forze dell'ordine nei confronti dei manifestanti: teste rotte, rastrellamenti negli ospedali, deportazione nella caserma Raniero, lacrimogeni a gogo, pestaggi gratuiti, fughe generalizzate, scene di panico, intere famiglie terrorizzate e quant'altro.

L'udienza di giovedì 10 maggio, invece, si apre con una perquisizione spettacolare nei confronti di un imputato. Una pattuglia della polizia di stato ha bloccato la sua auto e due poliziotti, con le pistole in pugno, hanno intimato all'imputato di scendere. Dopo una fugace perquisizione, hanno liquidato la questione adducendo il pretesto del fondato timore di probabili disordini.

Viene quindi ascoltato Vincenzo Miliucci, responsabile nazionale dei Cobas, che affonda il racconto sulla preparazione e la gestione, da parte del governo e delle forze dell'ordine, della piazza e le conseguenze prodotte dal loro comportamento criminale: 1 morto, centinaia di feriti, la mattanza alla Diaz, umiliazioni a Bolzaneto etc.

Un'udienza particolarmente interessante è stata quella che ha visto la presenza di Giancarlo Mattia - l'"avvocato psichedelico" e teologo: arrestato anche lui nell'operazione avvenuta nel novembre del 2002, la sua posizione è stata successivamente stralciata del tutto. Il "teorema Fiordalisi" lo inquadrava come il "grande vecchio", colui che avrebbe dovuto fare da ponte con i vecchi terroristi e i "nuovi".

Giancarlo ha iniziato la sua deposizione con un'exkursus storico partendo dagli anni '60, spingendo sul fatto che l'associazione su cui si regge questo procedimento non esiste, in quanto i movimenti non riescono, e di fatto non possono, darsi una struttura in quanto movimenti e

non organizzazioni.

Terminata l'escussione dei testimoni della difesa la novità più grossa dell'autunno ce la riserva l'ultima udienza, la 35^a, con il ritorno in aula di Fiordalisi assieme al suo fedele factotum, perché non c'erano altri pm disposti a sporcarsi le mani con questa spazzatura, in vista della sentenza che è stata calendarizzata per il prossimo 19 dicembre, in perfetta sincronia con le aule genovesi.

Il 16 novembre invece, un giorno prima della manifestazione in sostegno dei 25, il pubblico ministero farà la sua requisitoria. Presto sapremo quanti secoli di carcere distribuirà. Nel frattempo la città si prepara ad organizzare la solidarietà agli imputati e affermare ancora una volta, se non si fosse compreso, che siamo tutti sovriversi.

GENOVA

Processo Perugini

Il 21 luglio 2001, nel pomeriggio, mentre il grande corteo sfilava lungo corso Torino verso l'appuntamento conclusivo, all'altezza di piazza Rossetti si scatenano pesantissimi scontri che poi origineranno la nota fuga lungo il lungomare di decine di migliaia di persone braccate e massacrate dalle forze dell'ordine anche quando inermi al suolo.

In questo frangente in una traversa di corso Torino che porta verso la questura, alcuni ragazzi, molti dei quali giovanissimi (MM aveva meno di 16 anni), si siedono a terra di fronte a uno schieramento di due plotoni di polizia: iniziano a prenderli in giro e ad agire in maniera provocatoria. A un certo punto senza alcun preavviso diversi agenti in borghese della DIGOS si scagliano sul gruppetto di ragazzi e su alcuni giornalisti intorno a loro che stavano fotografando la divertente scena.

Una decina di ragazzi viene pestata, arrestata, le loro apparecchiature fotografiche spaccate senza alcun sequestro. MM vivrà una scena molto nota alle telecamere di tutto il mondo: grida in una telecamera con le ossa dello zigomo insanguinate palesemente fuori posto di qualche centimetro.

Per questi eventi sette agenti della DIGOS sono stati indagati, e sei rinviati a giudizio: l'allora vice capo della DIGOS Alessandro Perugini, e altri cinque colleghi (Del Giacco, Pinzone, Raschella, De Rosa, Mantovani). De Rosa sceglie di andare al rito abbreviato e si è già beccato un anno e otto mesi di condanna per lesioni. Per tutti gli altri la sorte non sarà molto diversa dato che

probabilmente è il pestaggio gratuito più immortalato dai tempi di Rodney King.

Dopo una sequela di testimoni e l'esame dei ragazzi pestati, nonché la visione in aula di tutti i video, proprio il 31 maggio hanno deciso di dire la propria versione tre degli imputati (Perugini, Del Giacco, Mantovani). La loro deposizione è vaga e ridicola, tutt'altro che dignitosa, nonostante l'atteggiamento deciso e arrogante di Del Giacco e quello distaccato di Perugini. La loro tesi è che la presenza di questa decina di ragazzini da loro in quel momento era vissuta



come un atto di resistenza, dato che avevano oltrepassato la barriera dei container posta dalla polizia e nonostante i ragazzi fossero ben al di qua della linea che demarcava la zona gialla in cui non si poteva manifestare. Non solo, secondo questi agenti con pluriennale esperienza i ragazzini si prefiguravano nella loro immaginazione come un'avanguardia che avrebbe potuto "assaltare da un momento all'altro la questura". Anche il giudice di fronte a questa sceneggiata indignitosa non sapeva se ridere o piangere. La verità è che gli imputati sono coscienti della loro quasi certa condanna e hanno cercato di giustificare l'ingiustificabile. Le prossime udienze vedranno gli ultimi scampoli di discussione e poi le arringhe. Si attende una sentenza prima del 2008: questa si che sarà la prima vera condanna penale nei confronti delle forze dell'ordine per i fatti del g8.

SUPPORTOLEGALE.org

La storia siamo noi?

Un editoriale di supportolegale

«La storia siamo noi» non è uno slogan. E' un approccio preciso: da un lato la storia sociale, dall'altro la storia del potere. Chi lo ha cantato in questi anni lo ha fatto con l'istinto di chi sa di aver vissuto un pezzo importante della storia, ufficiale o ufficiale che sia. E lo ha fatto pensando a Genova 2001. Con ogni mezzo necessario. Ma dal giorno in cui è iniziata la requisitoria del pm Andrea Canciani e Anna Canepa (Md), la storia la scrive qualcun altro. E pare che le 300mila persone che hanno cantato quella canzone sei anni fa non si accorgano di nulla. In questi giorni la verve accusatoria attacca frontalmente la nostra memoria collettiva. I pm non si sono risparmiati: hanno biasimato le violenze delle forze dell'ordine, la gestione dell'ordine pubblico paragonato a una guerra tra bande, la partigianeria di testimoni inqualificabili come rappresentanti dello Stato. Hanno però voluto porre un limite alle accuse e a un processo che si deve occupare solo delle devastazioni dei manifestanti; tutto il resto non può essere usato davanti alla Corte.

Allora non si può parlare delle spranghe di ferro usate dai carabinieri nella carica di via Toleda, perché non hanno avuto alcun effetto diretto sulle devastazioni dei manifestanti; non si può parlare di via Alimonda, un fatto tragico ma già archiviato; non si può dubitare che le centinaia di lacrimogeni sparati sul lungomare non abbiano mai raggiunto il corteo, ma solo la piazza antistante lo schieramento di polizia; non si può non notare che in via Toleda ci siano stati solo 100 secondi di corpo a corpo e che, quindi, le cariche non siano state così violente; non si può non notare che, in fondo, il blindato abbia caricato ad alta velocità i manifestanti solo due o tre volte. Quindi, poco da lamentarsi.

In pratica, la rabbia di tutti noi in quei giorni per le sopraffazioni vigliacche che aggredivano chi non poteva difendersi, che esprimevano il monopolio più vecchio del mondo, quello dell'uso della forza pubblica, dobbiamo dimenticarla, perché conta poco, mentre si giustificano le forze dell'ordine e chi le comandava. Allora la carica di via Toleda si comprende bene. Cos'altro avrebbe dovuto fare la polizia? Allora quella di Placanica è legittima difesa, mentre quella di

tutti coloro che si sono ribellati al G8 no. Forse anche i pm avrebbero dovuto essere in strada per capire cosa è stata Genova. «Non si può parlare della Diaz», affermano. Contemporaneamente offrono agli avvocati degli alti gradi della polizia un assist, sotto forma di affermazioni non provate e dossier già noti, che non cambiano nulla, ma che risultano ampiamente suggestivi per i media. Condannano l'operato della polizia nella scuola, ma si dimenticano di ricordare che fu proprio la dott.ssa Canepa a essere «interpellata» quella notte dai dirigenti poi imputati per il massacro. Ai pm «non piacciono i cattivi maestri», ma forse dai loro «buoni maestri» dovrebbero apprendere anche che non si può pensare di giocare al gioco della politica senza sporcarsi le mani. 300mila persone - bianche, pink, black, disobbedienti, migranti, pacifisti, autonomi - lo hanno fatto sei anni fa, senza paura. Se la storia siamo noi, se la memoria non è un souvenir da quattro soldi ma un prezioso ingranaggio collettivo, queste stesse persone dovrebbero correre a Genova e far sentire la propria voce in un processo che si è abituato a risolversi come una cosa «per i soli addetti ai lavori». «Addetti ai lavori» come i 25 imputati-capri espiatori sui quali si vorrebbero scaricare tutte le responsabilità di quello che fu Genova, la cui condanna sarebbe utilissima per chiudere i conti che tutti sono ansiosi da sempre di chiudere, o rimuovere. La storia non è una questione per addetti ai lavori di un'aula di tribunale. La storia siamo noi.

supportolegale

GEvsG8: Genova a fumetti contro il G8

Sul G8 di Genova è stato detto e prodotto tanto, ma a sei anni da quei giorni che hanno scritto un pezzetto della storia di questo paese c'è chi accetta la sfida di farlo ancora e in maniera nuova. *GEvsG8*, ovvero Genova a fumetti contro il g8. Diciotto matite che, in tempi diversi, negli ultimi cinque anni hanno ripensato, rielaborato Genova. Senza retorica e con la loro creatività hanno donato le loro tavole per questa pubblicazione a firma "supportolegale", progetto che da due anni sta sostenendo economicamente e comunicativamente i processi ancora in corso legati ai fatti del luglio 2001. Ma Genova e tutte le persone che ancora oggi sono contro il G8 parlano anche attraverso le firme dello scrittore Erri De Luca e del giornalista Alessandro Mantovani, mentre gli attivisti di supportolegale presentano il loro lavoro e le loro idee con un testo (che trovate in prima pagina) dal provocatorio titolo "supportolegale: una scelta di campo" e aggiornano, con altri contributi, sullo stato dell'arte dei processi genovesi.

Hanno disegnato per GEvsG8: *Alberto Corradi, Alessandro Staffa, Alessio Spataro, Claudio Calia, Danilo Maramotti, Filippo Scozzari, Gianni Pacinotti a.k.a. Gipi Giuseppe Palumbo, Stefano Palumbo, Riccardo Lestini, Maicol & Mirco, Maurizio Ribichini, Michele Benevento, Pasquale Todisco a.k.a. Squaz, Riccardo Mannelli, Mizzi Stratolin, Valerio Bindi, Zerocalcare*. Hanno battuto a macchina per GEvsG8: *Erri de Luca, Alessandro Mantovani, gli attivisti di supportolegale*. Dal 20 luglio del 2006 ad oggi Supportolegale ha

organizzato in tutta Italia presentazioni del volume, che si sta rivelando utilissimo non solo per finanziare le attività del gruppo ma anche per tenere viva la memoria sui tragici fatti di quei giorni e soprattutto per chi ancora oggi ne vive ancora le conseguenze più pesanti, dalle cicatrici al rischio della galera.

Insieme al Napoli Comicon e con la collaborazione di Alessio Spataro e David "Diavù" Vecchiato, nello scorso Aprile abbiamo allestito una presentazione del volume GEvsG8 all'interno di una corposa mostra di tavole originali, con l'obiettivo di vendere i lavori a prezzi popolari, per sostenere le attività di chi sta seguendo i processi legati al G8 e alla repressione degli ultimi anni.

Sono una trentina gli artisti, più o meno noti, che hanno deciso di partecipare a questa iniziativa donando a Supportolegale sia tavole edite che inedite: Amal, Armin Barducci, Andrea Bruno, Michele Benevento e Riccardo Lestini, Claudio Calia, Marco Corona, Alberto Corradi, Manuel De Carli, Frago&Mazza, Francesca Ghermandi, Maicol e Mirco, Giacomo Nanni, Giuseppe Palumbo, Claudio Parentela, Paolo Parisi, Elena Rapa, Ratigher, Maurizio Ribichini, Gianluca Salamone, Salvo Santonocito, Luca Scornaienchi, Michelangelo Setola, Filippo Scòzzari, Alessio Spataro, Marino Tarizzo, Lucio Villani, Zerocalcare.

L'asta napoletana si è rivelata un successo oltre le nostre aspettative.

In seguito a questo ottimo risultato, abbiamo realizzato un'asta permanente di tavole originali in rete, in continuo aggiornamento, che abbiamo presentato alla festa di Radio Blackout, a Torino, e che al CRACK! Fumetti dirompenti, al c.s.o.a. Forte Prenestino di Roma.

Il blog dell'iniziativa, sul quale sono pubblicate tavole e modalità di partecipazione alle'asta online, è <http://astasiempre.blog.teknusi.org/>

